

## **23 MARZO: LA SCONOSCIUTA BATTAGLIA DEI NOVARESI**

Una delle fonti che, con realismo, vivacità e una certa dose di involontario e forse inconsapevole umorismo, ci illustrano come i Novaresi vissero la battaglia della Bicocca, conclusiva della prima guerra di indipendenza, è la "Memoria del fatto d'armi successo al Torrione Quartara, Sobborgo di Novara, parrocchia di S. Eustachio, il 23 del mese di marzo del 1849, giorno di venerdì, dalle 11 circa antimeridiane alle sei e mezza pomeridiane di Francia, tra l'armata Austriaca e l'armata Piemontese, questa comandata da S.M. Carlo Alberto, da' suoi figliuoli e da' suoi Generali, e quella del Maresciallo Radetzky e da' suoi Generali", conservata all'Archivio di Stato di Novara. L'autore è il titolare della Parrocchia, don Giuseppe Antonio Montalenti, che spera di ottenere un indennizzo con l'elenco minuzioso delle sue traversie e dei danni ricevuti non solo da bombe e granate, ma anche dalle successive incursioni di esploratori piemontesi, truppe croate e ungheresi, ufficiali e soldati austriaci, alle strutture della chiesa e della casa parrocchiale. Il parroco tiene a precisare, sin dalle prime righe, che l'eroica decisione di restare nella casa era stata dettata dallo scrupolo di custodire "le scritture d'ogni genere sì della parrocchia che le mie particolari", vale a dire soprattutto i registri anagrafici, a quei tempi ancora di competenza delle parrocchie. Purtroppo deve combattere con tutte le forze della sua diplomazia, perché, come egli stesso dichiara, "per ben tre volte m'occorse di strappare con mia indignazione quei benedetti libri dalle sucide mani dei croati, che volevano servirsene per involuppare i salami da essi acquistati col diritto che la guerra aveva loro concesso, per quindi farli cuocere sotto il fuoco della mia cucina..."

Ma prima dei Croati, già quattro ufficiali degli Esploratori Nizza Cavalleria gli sono piombati in casa, alle otto di mattina; ordinano della polenta, accompagnandola con formaggio e burro e innaffiando il tutto con buon vino, offerti dal parroco che pure dona loro i suoi sigari. Se ne vanno via, senza nemmeno ringraziare, rimpiazzati, di lì a poco, da quattro Croati, che, senza complimenti, chiedono da bere. Nel frattempo ecco accostarsi un Ussaro a cavallo che gli domanda l'ora. Ingenuamente il Montalenti estrae dalla tasca l'orologio per rispondere; allora l'altro glielo richiede imperiosamente. "Da me? Coglioni darti l'orologio (proprio così ho detto), questa poi no". Ma l'Ussaro reagisce minaccioso; una sciabolata alla spalla dell'uscio e il buon parroco cambia idea immediatamente: "Lo vuole? Ja risponde; glielo do, lo prende ... ritorna e chiama: cica, corro a lui e mi sento a dire: ti dispiacer aver dato orologio? Nain rispondo; bene ..." e gli raccomanda di chiudere l'uscio. Poco dopo arrivano altri soldati di fanteria che scuotono la porta, quasi a volerla abbattere. Il parroco apre ai soldati italiani nemici che si limitano a cuocere salami nella sua cucina, tra il cannoneggiare della battaglia e le schioppettate.

In breve la casa del parroco si riempie di austriaci; dalla grondaia cade una granata che scoppia nei pressi della porta d'ingresso e ferisce il cavallo dell'Ussaro ladro di orologi. Naturalmente i vetri della casa vanno a pezzi. E Montalenti recita l'Atto di dolore, "credendo fosse questo l'ultimo giorno di mia vita". Ma a riscuoterlo ecco un'altra granata, nel cortile, far cadere, con grande fragore, gli ultimi vetri rimasti alle finestre. Una terza scoppia nel tetto del

ripostiglio della legna. Le granate piombano sull'abitato. "Nel solo mio cortile scoppiarono cinque o forse più granate ed una delle quali rimase in terra morta, cioè senza scoppiare: che bestia era quando l'ho veduta il 24 alla mattina".

E non bastano le granate, gli ussari, i croati! Il povero parroco si vede passare le bombe sopra la testa: "Una palla da cannone da otto passò nella stanza sopra la sala da tramontana e uscì dalla finestra", mentre una seconda cade sul tetto. Ce n'è quanto basta per tramortire anche il più coraggioso dei parroci, ma per il nostro eroico sacerdote le emozioni non sono finite. Ecco come ci racconta i fatti successivi: "Nel pieno di quest'orrenda e infernale sinfonia entrò un croato in casa in maniera d'assassino, dicendomi, con impudente alterigia: Preta, da vina e bona". E non gli basta di riempire una bottiglia di legno dalla scorta della cantina della casa parrocchiale. Dopo un po' torna con un secchio di rame del parroco stesso, che riempie sino all'orlo. E torna per la terza volta con un ussaro, a caccia dell'ultimo vino. Intanto muoiono soldati e ufficiali; un medico chiede al parroco olio d'oliva per ungere le bruciate. La situazione si fa sempre più difficile. La casa viene via via visitata da altri soldati, italiani e austriaci. Questi banchettano con le ultime derrate rimaste, mentre, racconta il parroco, "lo ed il piccol mio nipote eravamo di continuo sotto un voltino d'un uscio della sala, forte temendo cadesse la casa".

D'un tratto, però, la casa si svuota. Il Reggimento Aosta mette in fuga gli Austriaci. I pochi rimasti si arrendono e il parroco deve fare da mediatore tra austriaci e piemontesi. Nella baraonda ci rimette pure la chiesa, dove gli austriaci si aprono la strada con picconi e scuri, forzando anche l'uscio della sacrestia.

Andandosene, i soldati abbandonano le armi "di modo che per la raccolta fatta anche dopo, la Chiesa e la mia casa erano come due arsenali d'armi e come due depositi di vestiti militari".

La sera cala malinconica per il povero parroco che la passa a meditare tristemente sul disastro della sua chiesa: ha solo un lume a olio, perché "le candele di sego mi furon mangiate tutte dai Croati sino all'ultimo briccolo". Ma le emozioni non sono finite. A mezzanotte arriva un commissario austriaco che gli chiede notizie sul territorio, sulle distanze e, in particolare, sulla direzione per Olengo. Poco a poco le domande si fanno insidiose e insinuanti: vuole conoscere l'entità delle forze di Carlo Alberto. E a questo punto il buon prete non esita a mentire per una buona causa e spara dati mirabolanti. Centoquarantamila uomini "ben pasciuti e armati", quarantamila riservisti, duecentomila uomini di guardia civica... ma ammette che "delle guardie civiche poi gliela spifferai troppo grossa".

Non va a dormire l'ottimo Montalenti. E come dormire dopo una simile giornata? La mattina successiva corre in chiesa per un censimento dei danni. Che disastro! Ma più che le cose, a sollevare il dolore è la condizione dei soldati. Militi austriaci morenti che vogliono confessarsi e che lui assolve, pur non capendo nulla di quanto dicono; lamenti e rantoli tra le pareti deturpate dalle granate e le statue mutilate dalle bombe. All'esterno un identico orrore. Brandelli di arti umani mescolati a schegge di alberi, accomunati dal medesimo sfacelo prodotto dai cannoneggiamenti: "cosa da non descrivere". In sacrestia persino la corda della campana è stata tranciata, oltre al torno dell'orologio, insieme con vetri frantumati, macerie di mattoni e il disastro causato da una palla di cannone entrata da nord e fermatasi al centro del quadro



di san Serafino. Ma niente manca, salvo un vecchio paio di occhiali dal valore di otto soldi.

Nonostante l'evidenza dei danni, il Governo piemontese non rimborserà il parroco, che, stoicamente, registra in una postilla al suo scritto: "I danni recati tanto dai tedeschi quanto dai piemontesi furon dal Governo pagati a più riprese ai poveri in prima... tanto a me come alla Chiesa... abbiamo ricevuto alcun compenso; anzi riguardo alla Chiesa poi ci fu risposto che non mangiava!"

Forse non è illegittimo definire il paziente Montalenti un silenzioso soldato di quella battaglia che la cittadinanza novarese consumò nelle retrovie della vera e gloriosa, se pur sfortunata, battaglia combattuta sul campo.

#### **Maria Adele Garavaglia**

Mentre per don Giuseppe Antonio Montalenti sta per iniziare una delle giornate più difficili e memorabili della sua vita, da Palazzo Bellini il Re Carlo Alberto esce per raggiungere la prima linea dell'esercito piemontese, in procinto di ingaggiare battaglia contro gli Austriaci. Il sovrano aveva preso possesso del Palazzo con il suo seguito il 16 marzo: vi risiedeva in quel momento il Governatore militare della città, generale Morelli di Popolo, per il quale viene trovata altra collocazione. L'edificio tra i più belli di Novara, si trova anche in una posizione ottimale per la sicurezza e le comunicazioni del Re. Allo scoppio della guerra, la mattina del 20 marzo 1849, Carlo Alberto lo lascia una prima volta per seguire le operazioni belliche, che lo porteranno al ponte sul Ticino di San Martino di Trecate, quindi il 21 a Vigevano per ricondurlo a Novara la sera del 22, a seguito della disastrosa sconfitta di Mortara. In Palazzo Bellini, con il comandante dell'armata, il generale polacco Alberto Chrzanowski, il Re decide di dare la battaglia risolutiva il giorno dopo nei campi della Bicocca, a sud della città. Lo sfortunato sovrano rientrerà a Palazzo Bellini per l'ultima volta attorno alle 19 del tragico venerdì 23 marzo, mentre i saccheggi ad opera dei nostri stessi soldati stanno scatenandosi. Alle 21,15, davanti ai figli, al rappresentante del governo ministro Carlo Cadorna e ai più alti vertici militari, comunica la sua decisione di lasciare la corona al primogenito Vittorio Emanuele. Verso l'una di notte, scende nelle scuderie del Palazzo e su una modesta carrozza esce dal portone dell'edificio di servizio su via San Gaudenzio per iniziare la lunga strada verso l'esilio di Oporto. Morirà circa quattro mesi dopo, il 28 luglio 1849.

**Paolo Cirri**



*Ringraziamo la Prof. Maria Adele Garavaglia e il Dott. Paolo Cirri per la costante attenzione riservata al nostro Notiziario.*

*Segnaliamo con l'occasione che la prof. Garavaglia terrà una conferenza su "La vittoria dei vinti" presso l'Archivio di Stato di Novara Venerdì 18 marzo p.v., ore 17.15, e che le Giornate FAI di Primavera, che cadranno il successivo 19 e 20 avranno ad oggetto a Novara un percorso risorgimentale su nove siti legati alla Battaglia del 23 marzo 1849.*

